

Dopo aver fatto arrestare Nicolás Maduro, il presidente del Venezuela, Donald Trump ha dichiarato che «**presto toccherà anche alla Colombia e al Messico**». In particolare il Messico «deve darsi una regolata», parole che suonano come l'ordine di un padrone a un sottoposto non tanto intelligente. Dopodiché **ha preso di mira la pacifica Groenlandia** perché, a detta di Trump, gli Stati Uniti hanno bisogno delle riserve strategiche dell'isola artica, ricca di metalli rari; al diavolo cosa vogliono i suoi abitanti. Per ora si è offerto di comprare l'isola, ma la Casa Bianca avverte che non «è esclusa l'opzione militare».

Da sempre **gli Stati Uniti mirano a controllare i paesi ricchi di petrolio** e materie prime; basti pensare a ciò che è accaduto in Iran, Iraq e Libia, rispettivamente la quarta, la quinta e la nona potenza mondiale per riserve petrolifere. E non a caso il Venezuela di Maduro è la prima potenza al mondo per riserve petrolifere. Le guerre statunitensi per esportare la democrazia e combattere il terrorismo hanno sempre una matrice economica. Ma adesso non è questa la cosa interessante. Le pseudo giustificazioni morali usate da Trump per legittimare il rapimento di Maduro non hanno nulla a che vedere con gli interessi economici del paese. Nascono dalla stessa matrice: non economica (o meglio non solo) e neanche politica ma culturale.

Espressioni come «**lotta al narcotraffico**», «difesa della democrazia», «tutela dei diritti umani» funzionano perché nascono e si poggiano su una premessa psicologica ben precisa. Una premessa che precede Trump: **l'idea che esista un soggetto storico e politico** - l'Occidente - legittimato non solo a giudicare il comportamento degli altri Stati, ma anche a intervenire, correggere, punire quegli stessi Stati. Non importa quanto questo principio possa essere elastico e adattarsi in base agli interessi politici ed economici del momento, ed è su questo punto che vertono la maggior parte delle critiche, il principio alla base è dato quasi per scontato. L'intervento militare è un dovere morale verso popoli incapaci di governarsi. Ciò che questa dinamica rivela non è soltanto una strategia di potere ma **una concezione del mondo**.

Ma da dove nasce tale concezione? Perché viene percepita come naturale? La risposta non risiede nelle singole crisi, ma in una *visione del mondo* dove **l'Occidente si è auto attribuito il ruolo di controllore**, mentre gli altri Stati sono l'inevitabile oggetto di tale controllo. Non soggetti politici pieni, ma entità da monitorare e raddrizzare. La sovranità nazionale non è un principio universale ma una concessione condizionata.

Storicamente, questo schema è tutt'altro che nuovo. L'Impero britannico giustificava la propria espansione parlando di **missione civilizzatrice**; la Francia coloniale rivendicava il diritto e il compito di diffondere cultura e progresso nel globo; gli Stati Uniti hanno costruito gran parte della loro politica estera sulla convinzione di incarnare **un modello**

universale positivo da diffondere. In una sorta di missione evangelica laica o di *jihad* tutta occidentale, una lotta (armata ovviamente) dove i buoni e onesti soldati statunitensi impugnano le armi per occidentalizzare il resto del mondo.

Tale atteggiamento è purtroppo rintracciabile anche in molti classici della letteratura occidentale. In *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, ad esempio, la missione coloniale europea in Africa è giustificata come impresa civilizzatrice. Certo, Conrad ci mostra lo scarto tra questo «nobile fine» e la realtà concreta di tale missione che invece è fatta di sfruttamento e violenza. Ma la critica di Conrad nasce dalla distanza che separa il principio dalla sua attuazione e non è rivolta al principio in sé. Nel celebre *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe la relazione tra Crusoe e Venerdì è costruita su una gerarchia che poggia una superiorità morale intrinseca. Crusoe non domina perché è più forte, ma perché è più razionale, più civile, più vicino a Dio. Impone la sua cultura e la sua fede a Venerdì che in quanto selvaggio è bisognoso di essere salvato dalla propria barbarie.



Il presidente Donald Trump pronuncia un discorso in conferenza stampa dopo l'operazione Absolute Resolve effettuata in Venezuela

Lo stesso accade nella *Tempesta* di Shakespeare dove il mago Prospero, dopo aver fatto naufragio su un'isola, ne prende possesso, si autoproclama legislatore, educatore e giudice morale dei suoi abitanti. Il nativo dell'isola, Calibano, è costretto a servire Prospero che non si percepisce mai come usurpatore, ma come colui che ha portato ordine, cultura e razionalità. E quando Calibano per rovesciare Prospero si allea con Stefano e Trinculo, due personaggi caricaturali e grotteschi, la sua rivolta si trasforma subito in una farsa e viene delegittimata a priori.

Il fardello dell'uomo bianco, la celebre poesia di Kipling che fu il manifesto filosofico e ideologico dell'imperialismo britannico continua a *pesare* sulle spalle dell'umanità; non sulle spalle dell'uomo bianco certo, ma sulle spalle del resto del mondo. Quest'espressione è la traduzione letteraria di un principio politico: **il dominio come responsabilità morale**. Perché in fondo la maggior parte degli occidentali sono certi della superiorità dell'Occidente stesso.

Da qui nasce la convinzione, spesso implicita e raramente messa in discussione, che l'uomo occidentale, e di riflesso le strutture politiche che lo rappresentano, abbiano non solo il diritto ma **il dovere di intervenire per risolvere i problemi del mondo**. Ed ecco perché la retorica trumpiana continua a far presa su una buona parte dell'opinione pubblica. Il rapimento di Maduro, «l'occupazione» del Venezuela in attesa che compia, a detta di Trump, una transizione democratica s'inserisce in una visione del mondo ben consolidata. Una visione culturale ancor prima che politica.

Inoltre parlare di diritti umani, democrazia e sicurezza globale consente di spostare il discorso dal piano del potere a quello dell'etica, trasformando scelte politiche e strategiche in atti necessari, obbligati. L'intervento, anche se militare, non è più una violazione ma una responsabilità. Non un atto di forza ma una forma di tutela. Il **neo-colonialismo** non comporta più l'occupazione formale dei territori o l'amministrazione diretta delle colonie, ma si manifesta con un linguaggio apparentemente umanitario, nel quale **l'uso della forza viene giustificato**, normalizzato, e rivestito di fini etico-umanitari.

Nella neo-lingua del colonialismo moderno la conquista diviene stabilizzazione, l'Occupazione diventa «**esportazione della democrazia**», e gli interessi economici prendono il nome di «sicurezza globale». Perfino la Groenlandia per difendere la propria autonomia deve fare i conti con il *diktat* della sicurezza globale. La Danimarca ha dichiarato in fretta e furia che, come membro della NATO e alleato storico degli Stati Uniti, è sempre stata pronta a collaborare per garantire la sicurezza globale e pertanto le dichiarazioni di Trump e le sue mire sulla Groenlandia sono inaccettabili.

Ma il principio per cui gli Stati Uniti siano gli unici e i soli a stabilire cosa minacci la sicurezza globale non viene scalfito né messo in discussione. In un simile contesto **appellarsi al diritto internazionale diventa quasi paradossale**. Una farsa. Non soltanto perché la Palestina ha mostrato l'inutilità di organizzazioni come l'ONU e la Corte internazionale di giustizia; che dopo lunghe diatribe sulla parola genocidio e altrettanto lunghe consultazioni non hanno mutato di virgola con le loro risoluzioni e «condanne ufficiali» la situazione dei palestinesi. E non soltanto perché il diritto internazionale viene applicato in modo selettivo: le violazioni, infatti, sono intollerabili solo quando sono commesse da Stati nemici, mentre vengono relativizzate o ignorate quando provengono da alleati strategici. Ma anche se tralasciassimo la completa impotenza delle organizzazioni sovrannazionali e mettessimo da parte la strumentalizzazione che ne viene fatta, parlare di diritto internazionale in un mondo di stampo neo-coloniale è assurdo. Finché questa asimmetria non verrà riconosciuta e sanata, fino a quando non muterà l'atteggiamento culturale dell'Occidente, ogni appello alla legalità continuerà a suonare per quello che già è: ipocrisia condita di vuota retorica. Nulla più.



Guendalina Middei

Nata a Roma nel 1992, scrittrice appassionata di letteratura russa e cultura classica, collaboratrice di diverse riviste letterarie. Sui social la sua pagina Professor X è un punto di riferimento per oltre cinquecentomila lettori. Autrice di diversi libri e romanzi, l'ultimo dei quali è "Sopravvivere al lunedì mattina con Lolita" (Feltrinelli, 2025).